

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXI 13 maggio 1972 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Il nostro Primo Maggio...

In Italia, poiché il 1° maggio era tutto assorbito da preoccupazioni elettorali, le nostre sezioni l'hanno celebrato distribuendo il volantino apparso nell'ultimo numero del giornale. In Francia, «Le Prolétaire» del 1° maggio è uscito col seguente manifesto:

«PROLETARI, COMPAGNI!

«Nel 1889 il Congresso internazionale operaio socialista di Parigi decise che alla data del primo maggio — già stabilita dalla Federazione Americana del Lavoro — si tenessero ogni anno uno sciopero concertato e una manifestazione solidale di tutti gli operai del Vecchio e del Nuovo Mondo.

«Perseguendo gli obiettivi dell'emancipazione del lavoro, dell'abolizione del sistema salariale e della creazione di un ordinamento in cui tutti, senza distinzione di sesso né di nazionalità, abbiano diritto alle ricchezze prodotte dal lavoro comune, il Congresso voleva che "contemporaneamente in tutte le nazioni e città, nello stesso giorno, i lavoratori intimino ai pubblici poteri di ridurre per legge la giornata lavorativa... e di applicare le altre risoluzioni del Congresso internazionale di Parigi".

«I nostri bisnonni hanno manifestato per la prima volta per il Primo Maggio nel 1890: per loro, tale manifestazione era insieme commemorazione dei martiri della repressione borghese e sfida alla classe capitalistica, espressione della volontà di resistere allo sfruttamento padronale e della speranza di emancipazione totale; manifestazione operaia alla scala di tutto un paese e affermazione della comunanza d'interessi dei proletari rivoluzionari al di sopra delle frontiere di stato.

«La borghesia di allora odiava e temeva i Primi Maggio "rossi", in cui la bandiera "tinta di sangue operaio" dominava le vie e le piazze di tutte le capitali e le grandi città di tutti i paesi dotati di qualche industria — mentre il canto dell'Internazionale echeggiava in tutte le lingue civili. E aveva ragione, perché quei Primi Maggio non erano inoffensive cerimonie democratiche; erano manifestazioni concertate della lotta di classe internazionale dell'epoca, le "grandi manovre" di una rivoluzione mondiale ancor lontana.

«Il fatto che questa rivoluzione non si sia ancora prodotta non prova che essa non si produrrà mai; il fatto che la classe operaia non ne sia stata ancora capace — salvo nell'ottobre 1917 in Russia, dove in seguito è stata d'altronde vilmente e crudelmente repressa — prova ancor meno che non sia più necessaria. Ottantadue anni dopo la prima manifestazione storica del Primo Maggio, i morti proletari, vittime delle repressioni e delle guerre capitalistiche, non si contano più a decine di migliaia ma a decine di milioni: ottanta milioni a dir poco dal 1914. Nel corso di tutti questi anni la durata della giornata lavorativa non è discesa in nessun paese al di sotto delle 8 ore che si rivendicavano nel 1890. Nei paesi "progrediti", gli operai sono certo meno "poveri", ma per ciò stesso ancora più schiavi: nel resto del mondo, soffrono sempre la fame. Dovunque l'espansione del capitale getta sul lastrico non solo gli operai ma molteplici categorie di salariati, compresi quelli che, come i ricercatori scientifici americani, si credevano protetti dalle loro "alte qualifiche"; ovunque l'avvenire è incerto, perché ovunque la concorrenza spinge ad uno sconvolgimento continuo della produzione, che arricchisce gli uni soltanto a spese degli altri, rovina o sradica intere categorie, declassa o respinge dall'attività sociale milioni di uomini in tutto il mondo.

«Quanto alla "pace" mondiale, che altro essa è se non una complicità delle grandi potenze nella violenza aperta o mascherata imposta alle potenze minori, e, soprattutto, una generale abdicazione, che coinvolge le stesse potenze sedicenti "socialiste", dinanzi alla pirateria yankee? Su che poggia esclusivamente questa "pace", se non sulla supremazia degli U.S.A., che sebbene oggi schiacciante, non potrà essere eterna?

«Quanto sono dunque insensati coloro che, credendosi più saggi dei loro compagni delle generazioni scomparse, sorridono della "ingenuità rivoluzionaria" dei vecchi Primi Maggio e credono di poter fare a meno della lotta di classe e dell'unione internazionale di tutti i proletari!

«PROLETARI, COMPAGNI!

«Tradendo le aspirazioni socialiste del Congresso internazionale del 1889, i figli dei manifestanti di quegli storici Primi Maggio sono partiti, nel 1914, per scannarsi a vicenda sui fronti della prima guerra mondiale imperialista, mentre il "cadavere puzzolente" della II Internazionale si sfasciava. In nessun luogo, tranne che nella Russia bolscevica del 1917, gli eredi di quella generazione del "Primo Maggio Rosso" hanno avuto la forza di prendere d'assalto la democrazia borghese, di instaurare il potere rivoluzionario del partito della classe operaia, di colpire al cuore il capitale: ecco perché la più spietata reazione si è potuta ottenere sul proletariato d'Italia, di Germania, della stessa U.R.S.S. ai tempi di Stalin, sugli operai di tanti altri paesi; ecco perché, dopo che a sua volta la III Internazionale, l'Internazionale comunista, è crollata, rōsa dal cancro della controrivoluzione, i nipoti hanno dovuto anch'essi — nel 1939 — partire per il fronte e combattere fino all'ultimo la guerra europea e mondiale che la gloriosa rivoluzione bolscevica aveva costretto ad interrompere anzi tempo. Ecco perché, ingannati dalla borghesia trionfante e da arcirinsegati socialtraditori "socialisti" e "comunisti", essi si sono battuti con cieco furore ad esclusivo vantaggio del capitale — sia negli eserciti regolari, sia nelle brigate partigiane; ecco perché hanno subito quasi senza proteste le drastiche esigenze della ricostruzione nazionale postbellica; ecco perché, a ottantadue anni dalla prima manifestazione concordata internazionale di tutti gli operai di avanguardia, noi continuiamo ad essere schiavi salariati.

«PROLETARI, COMPAGNI!

«Figli di tre generazioni di vinti della lotta di classe, noi non siamo mai stati tanto disuniti internazionalmente come oggi.

«Per l'ennesima volta, anche quest'anno il Primo Maggio sarà celebrato come festa nazionale in innumerevoli paesi capitalisti o "socialisti", in spregio totale dello spirito internazionale degli inizi.

«Per l'ennesima volta, politici e mandarini sindacali addomesticati, rinnegati che lottano non per il ritorno "delle ricchezze prodotte dal lavoro comune" a coloro che lo producono "senza distinzione di sesso né di nazionalità", ma per l'espansione più rapida possibile dell'economia nazionale, coglieranno l'occasione per celebrare il Progresso, per decantare assurde "vie nazionali" o "socialismi" fittizi, per pronunciare in onore della Democrazia che da oltre un secolo ci opprime e massacrava, discorsi che perfino i più ingenui socialisti del 1890 avrebbero accolto con bordate di fischi!

«Lacché di Mosca o di Washington, del Vaticano o di Pechino, essi vi chiamano a protestare pacificamente contro l'imperialismo — essi, che hanno spinto due generazioni di proletari a sbranarsi in una lotta fratricida per il Progresso, la Democrazia, la Cultura, contro il fascismo e — colmo d'infamia — per il "socialismo in un solo paese"; essi, che hanno sulla coscienza ottanta milioni di morti, vogliono convincervi ad essere pacifisti e a rinunciare perfino nel pensiero ad ogni violenza rivoluzionaria.

«Muti sulla "emancipazione del lavoro" e l'"abolizione del sistema salariale", essi vi invitano non a distruggere il capitalismo, che fa della vostra forza lavoro una merce da pagare al minor prezzo possibile mentre la società rigurgita di inaudite ricchezze, bensì a "far valere i vostri diritti" nell'ambito soffocante della schiavitù salariale, e con lotte "responsabili", ossia senza turbare né la quiete e i sonni della borghesia né l'ordine pubblico!

«Rinnegando la presa rivoluzionaria del potere, essi cercano di atterrirvi agitando lo spauracchio fascista; vi fanno grandi promesse elettorali di cui la borghesia se la ride di cuore, ben sapendo che con simili capi può imporsi

qualunque cosa voglia; insomma, fanno il possibile e l'impossibile per nascondervi la vecchia e sempre giovane verità: la democrazia parlamentare non è altro che la dittatura del capitale!

«Come stupirsi dunque che sulle loro tribune da saltimbanchi e ciarlantani le bandiere tricolori dei macelli imperialistici e del terrore borghese sostituiscano dovunque la bandiera rossa della rivoluzione proletaria; che, nei cortei, gli inni nazionali, i canti patriottici e "popolari" soffochino il canto liberatore dell'Internazionale? Tanta è la forza, tanta è l'impudenza della controrivoluzione!

«PROLETARI, COMPAGNI!

«Lascere ancora una volta che la canaglia borghese e pseudo-"comunista" o "socialista" vomiti impunemente le sue menzogne, calpesti tutte le tradizioni del comunismo e usurpi cinicamente il Primo Maggio dei proletari del mondo?

«Rinuncerete ancora una volta ai principi comunisti di lotta all'ultimo sangue contro lo sfruttamento capitalistico, al di sopra di tutte le frontiere — di organizzazione politica in un Partito e in un'Internazionale rivoluzionaria che lottino per la distruzione di tutti gli stati nazionali, per la dittatura del proletariato di tutti i paesi?

«No! La rinuncia a questi principi, a questa prassi, è costata già troppo cara alla classe operaia mondiale e ai piccoli popoli oppressi impegnati in un'impetuosa lotta contro le grandi metropoli! Senza un ritorno a questi principi, a questa prassi, nulla potrà salvarci dai nuovi disastri ai quali ci porta il capitale, e che tutti deplorano senza voler combattere!

«Fischiate i discorsi patriottici, progressisti, espansionisti di tutti i falsi "comunisti" e "socialisti" ufficiali!

«Contrapponete ai belati pacifisti, democratici e frontisti degli "estremisti" da burletta la triplice parola d'ordine:

- «Internazionale comunista!
- «Rivoluzione sociale e dittatura proletaria!
- «Comunismo mondiale!»

...e il loro

Come l'opportunismo celebri invece il 1° maggio anche se non sono in vista elezioni, si dimostra in particolare sotto il regime di sua maestà Franco.

In Spagna, mentre le lotte operaie si radicalizzano ed ampliano, mentre la disoccupazione (secondo *La voce della Galizia* del 23-3-1972) è aumentata dalla fine di novembre 1971 alla fine di gennaio 1972 del 12,88%, ossia di 32.764 unità, ripartiti così nelle tre più importanti branche produttive: industria, 13.537 (17,3%), edilizia, 8.139 (10,12%), agricoltura, 7.638 (13%); mentre gli edili madrileni avevano iniziato un poderoso sciopero — uno sciopero che, secondo l'istituto di lotta da cui questi proletari sono spinti, secondo il loro impulso ancora irreflesso e privo di inquadramento adeguato, e infine nel sentimento più o meno inconscio degli operai scesi in battaglia, avrebbe dovuto estendersi a tutti gli altri settori della vita economica del paese per culminare in un Primo Maggio "rosso" quale elemento di lotta rivoluzionaria (e lotta rivoluzionaria può solo significare non che la democrazia sostituisca il fascismo, ma che la dittatura del proletariato sostituisca democrazia e fascismo!) — mentre tutto questo bolliva in pentola, l'ennesimo aborto opportunista, che si autodefinisce "Comitato coordinatore della lotta per il Primo Maggio", e che è costituito dalla famigerata centrale sindacale anarcosindacalista C.N.T. (Confederazione Nazionale del Lavoro), dalla centrale arcirevisionista del P.S.O.E. (Partito Socialista Operaio Spagnolo), e delle C.C.O.O. (Commissioni Operaie), espressioni, queste ultime, secondo la versione opportunista, della "futura Centrale Sindacale spagnola, indipendente dai padroni, dal governo e dai partiti politici (sic!)", diffondeva un volantino intitolato «Per un Primo Maggio unitario», diretto a «Tutti i lavoratori», a «Tutto il popolo». Come risulta dal titolo e da alcuni brani che riprodurremo, i suoi firmatari non possono negare di essere i figli dei più feroci crociati della causa antiproletaria: il revisionismo vecchio stampo e il contemporaneo, ma non per ciò meno schifoso, stalinismo.

Il volantino comincia col dire: «Ci avviciniamo a questo Primo Maggio con un aumento considerevole delle azioni della classe operaia e di tutto il popolo contro il regime che ci sfrutta e ci opprime... Gli studenti intervengono in ogni lotta con sempre maggior vigore, contro un regime che, oltre a sfruttare la classe operaia, lede gli interessi di tutto il popolo... Dobbiamo con la massima energia cercare questa coincidenza ["di tutte le forze danneggiate dal regime"] per finirlo col regime stesso e per instaurare la libertà e la democrazia. Questa è la prospettiva in cui dobbiamo affrontare unitariamente questo Primo Maggio per dire basta, BASTA ad una politica economica monopolistica che costringe alla chiusura le piccole aziende... alla subordinazione all'imperialismo... che s'impadronisce delle nostre fabbriche, licenzia i lavoratori e porta via la nostra ricchezza... Lavoratori, questo regime non può né vuole risolvere nessuno dei nostri problemi, perché per far ciò dovrebbe andar contro la sua stessa essenza; la sua unica aspirazione è di mantenersi al potere con la violenza». E alla fine, in un volo di spudoratezza demagogica, tra l'altro si dice: «Per l'emancipazione della classe operaia... viva il Primo Maggio!»

E' indubbio che quanto questi traditori scrivono non ha alcun rapporto con gli interessi di classe del proletariato, anche se, per camuffare i propri autentici obiettivi e far lottare il proletariato per una causa che non è la sua, ricorrono talvolta a consegne che essi stessi, ruffiani e lacché del sistema capitalistico, hanno tradito da decenni.

Quando questi sagrestani del capitale incitano la classe operaia a lottare «contro il regime [fascista] che ci sfrutta ed opprime», per «restaurare la libertà e la democrazia», dando ad intendere ai proletari che questa sarà la forma politica capace di emanciparli dal giogo del capitale, non fanno che tradire la causa proletaria e allungare la sopravvivenza del capitalista. Più di trent'anni orsono, il proletariato mondiale dedicò la propria lotta e la propria vita alla difesa della democrazia contro il fascismo, sia nella guerra civile spagnola, sia nella seconda guerra mondiale; è passato oltre un quarto di secolo da quando la borghesia mondiale prometteva, sul «cadavere» delle grandi potenze fasciste, la stabilità e il benessere sociale che avrebbero dovuto garantire pace e prosperità perpetue, e la realtà del capitalismo mondiale smentisce e distrugge queste pretese confermando tutte le previsioni marxiste: che cioè il capitalismo non genera pace e prosperità, ma guerra fra stati e sfruttamento sempre più disumano della classe operaia; che la democrazia non emancipa la classe operaia, né costituisce per essa una vittoria ed una «conquista» da difendersi con milioni di morti proletari come assicurano i cavalieri dell'antifascismo, bensì una vittoria per la borghesia, che permetterà ai suddetti nobili cavalieri di distogliere per un certo tempo il proletariato dalla lotta per le sue autentiche finalità di classe; che, per quanto concerne la classe operaia, la democrazia non si differenzia in nulla dal fascismo, perché quel che il fascismo ottiene con la violenza (collaborazione di classe, che altro non è se non sottomissione del proletariato alla «sacra economia nazionale» e agli «interessi di tutto il popolo»), la democrazia li ottiene pacificamente mediante mille espedienti addormentatori, e quando non riesce a conseguirlo con tali mezzi, usa la forza repressiva (po-

lizia, esercito) della sua giustizia di classe, delle sue leggi antiproletarie, come dimostrano i paradisi democratici: U.S.A., Svezia, Italia, Inghilterra, Francia, Germania, ecc., con le loro abbruttite catene di produzione, con i loro operai caduti sotto la mitraglia delle «forze dell'ordine» costituzionale e democratico.

I proletari non hanno nessun «punto di coincidenza» con la classe e le «mezze classi» che vivono del suo sudore, del suo sfruttamento; non hanno con queste alcun «interesse comune»; non hanno né patria né fabbriche, né beni da difendere, né fortune e patrimoni da salvare; che importa a noi, dunque, signori trogloditi della CNT-UGT-CC.OO. e dei partitucci relativi, se l'imperialismo straniero prende le fabbriche e porta via le ricchezze dei borghesi?

I proletari devono pensare a se stessi, al proprio futuro luminoso, non alle fabbriche ed alle ricchezze dei loro nemici; i proletari non hanno da firmare nessun patto col regime col pretesto di «por fine all'illegalità fascista» — devono invece affacciarsi in una lotta senza tregua e senza patteggiamenti, nel senso della solidarietà operante di tutti gli sfruttati contro il sistema borghese, contro le sue leggi — fasciste o democratiche che siano.

Il tradimento di questi partiti e dei loro derivati sindacali è un fattore determinante del perdurare dell'infame sistema di produzione capitalistico. Questi incensatori della borghesia, questi luogotenenti della classe capitalistica infiltrati nei ranghi proletari, snaturando gli obiettivi del comunismo rivoluzionario, li hanno surrogati con il bastardo e mendace miraggio d'una democrazia in nome della quale vennero scannati a migliaia i distaccamenti proletari (il tragico esempio della classe operaia spagnola, uno delle centinaia e centinaia che potremmo citare, ci serve per l'occasione di questo scritto: questo proletariato fu prima massacrato — Asturie, ecc. — dalla democrazia, poi annientato dal franchismo), pretendendo che la classe lavoratrice difendesse una forma di dominio borghese contro un'altra — quella democratica contro quella fascista — invece di indirizzare la sua lotta a distruggerle tutt'e due.

La classe operaia mondiale può contare solo sulle proprie forze, organizzate sotto la bandiera del MANIFESTO COMUNISTA inalberata da tante generazioni rivoluzionarie. Questa è la consegna che il proletariato spagnolo ed internazionale deve opporre a quella opportunista della collaborazione di classe.

Democrazia maliarda e assassina

Ed ora, daccapo

Se il "grande" obiettivo dell'epica tenzone elettorale era di "battere la D.C.", esso non è stato raggiunto il 7 maggio; se di "sconfiggere" il centro-sinistra, idem; se di impedire "un governo di centro", ancora idem; se di "attraversare la strada" ai fascisti, per la quarta volta idem; se di "provocare una svolta" nella politica italiana, un'ultima volta idem. La D.C. con relativi reggicoda multicolori ce l'abbiamo fra i piedi esattamente come prima, come ce l'abbiamo da... 2000 anni; i fascisti restano, e tutte le "svolte" sono possibili, salvo quella che il proletario frastornato e beffato si aspettava. L'unico risultato, come sempre, è di aver ridato ai alla grande illusione democratica, schedaiola, legatiera che "le cose" cambiano solo che venga consultata la "volontà" degli individui e della loro somma, il "popolo".

Inversamente, si ha la misura dell'abisso di controrivoluzione in cui affondiamo considerando che, o per convinzione o per inerzia, la stragrande maggioranza dei proletari continua a subire l'incantesimo dell'urna. Non ne ottiene nulla, ma ci ricasca ogni volta, tanto l'ideologia e il costume della classe dominante la condizionano.

E poiché, d'altra parte, non è ancora detto che dalle viscere misteriose dell'urna sia uscito il famoso "governo stabile" di cui tutti sognano, chissà che nostra madre generosa Democrazia non ci regali fra non molto altre elezioni, fertile terreno per impedire ai proletari di ritrovare la loro strada, di esprimere i loro interessi non con un pezzo di carta, ma con un colpo di pugno delle loro mani callose. "Volontà di progresso", dice l'opportunista che abbia dimostrato l'ennesima consultazione elettorale italiana. Progresso sarà quando gli schiavi salariati rovesceranno, insieme con le turpi schede dalle quali esce sempre e soltanto il falso verdetto che il capitalismo è eterno e le sue leggi devono essere ubbidite in perpetuo, l'intero edificio di istituzioni sul quale si regge il loro sfruttamento, avendo capito che il dilemma non è D.C. o P.C.I., M.S.I. o P.S.I., ma dittatura borghese o dittatura proletaria, e che tutti i partiti mendicanti il loro voto difendono rabbiosamente la prima, e odiano e combattono ferocemente la seconda!

La «loro» scheda

Mentre i soporiferi fumi elettorali addormentavano (o meglio cullavano in un sonno da tempo inoculato dall'opportunismo) i proletari italiani, il gendarme mondiale del capitalismo, la già "liberatrice" America, riprendeva i suoi bombardamenti a tappeto sul

Vietnam e minava i porti della riva est dell'Indocina.

E' questa la scheda che il capitale getta nell'urna della sua troppo lunga dominazione: una scheda che si chiama brutalmente ma, una volta tanto, sinceramente forza, anzi violenza; che non riconosce nessuna "volontà" che non siano le esigenze della propria sopravvivenza; che non si inchina di fronte a nessuna "leone" che non sia la perpetuazione del proprio regno bagnato delle lacrime, del sudore e del sangue dei suoi sudditi; che non chiede ma impone "svolte"; che non ha né consente che si abbia pace, perché ha per unica insegna la cinica "guerra di tutti contro tutti".

Se la tigre imperialistica fosse "di cartapesta", come gli opportunisti dicono ai proletari che sia, non sgancerebbe quella scheda; e basterebbe per abatterla alzare un dito come non fanno né la Russia cosiddetta socialista, né la Cina cosiddetta ant imperialista, pronte a consegnare note di protesta cartacee e a pronunciare condanne soltanto verbali.

I proletari beffati, sfruttati, massacrati, imparino almeno questo dal loro nemico: che la forza si abbatte soltanto con la forza, la violenza organizzata soltanto con la violenza organizzata, la dittatura del capitale soltanto con la dittatura proletaria.

E' una dura lezione da imparare, ma non è mai troppo presto per impararla.

Il superburattinaio

Il regime parlamentare dovrebbe essere, dicono loro signori, lo specchio della "volontà nazionale" o "popolare".

Avvengono tuttavia cose "strane". Il cancelliere "socialista" tedesco Brandt, per esempio, facendosi interprete non di una cosiddetta "volontà" di sua eccellenza la nazione e di sua eminenza il popolo, bensì delle esigenze di espansione del capitale, aveva inaugurato la famosa Ostpolitik, destinata ad aprire sbocchi e a dar respiro ad un'economia troppo in salute per restar chiusa entro le frontiere di Stato: e poté farlo solo previa autorizzazione di Washington, cioè della superiore "volontà" altrui.

Ora succede che il suo governo traballi perché l'opposizione democristiana non è che non voglia anch'essa la Ostpolitik, ma la vuole salvando nello stesso tempo la faccia di fronte alle nostalgie della grande Germania unita. Cadrà Brandt, o resterà in sella? Tutto dipende dalla "volontà" di Mosca, che a sua volta è pronta, pur che si arrivi a firmare accordi, a dare il nulla osta a solenni "preamboli" concordati fra i "terribili" nemici par-

(continua a pag. 4)

XII. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao » ?

(continuazione dai numeri precedenti)

MAO E IL "SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE"

Chi mastica qualche rudimento del marxismo, non dovrebbe ignorare che Lenin, subordinando il passaggio dalla prima fase (democratica) alla seconda (socialista) della rivoluzione in Russia alla vittoria del proletariato in una serie di paesi capitalistici sviluppati, proprio per ciò ammetteva la possibilità della « vittoria del socialismo », ovvero della *« rivoluzione semiplice »*, puramente « proletaria-socialista », anche in un solo paese *« sviluppatissimo »*: vittoria che — se implica l'applicazione delle note « misure dispotiche » non ha nulla a che spartire con la « edificazione » del socialismo pieno, impossibile in un paese solo non fosse altro per il carattere mondiale della stessa economia capitalistica nella cui distruzione sta appunto l'affermazione del socialismo — da cui la celebre formula del *« Sozial-Demokrat n. 44, 23 agosto 1915: « L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo all'inizio in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico (1), preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti ed organizzata nel proprio paese la produzione socialista (2), si solleverebbe contro il resto del mondo capitalistico, attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, spingendole ad insorgere contro i capitalisti (3), intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata (4) contro le classi sfruttatrici ed i loro stati »*.

Quattro punti di principio: 1) questa vittoria del socialismo concerne i paesi capitalistici, non quelli pre-capitalistici; 2) la organizzazione della produzione socialista non è ancora il socialismo integrale, tanto meno il comunismo, ma il processo di distruzione dei rapporti di produzione capitalistici: il socialismo implica la pianificazione della stessa *« distribuzione »* ed una pianificata divisione del lavoro sul piano internazionale — mentre nei paesi pre-capitalistici si tratta di edificare anzitutto il capitalismo *« tout court »* e quindi quello di stato controllato dalla dittatura rivoluzionaria; 3) è data previa smentita al tradimento staliniano espresso nella formula della pacifica coesistenza o di quella più « eufemistica della non-ingerenza negli affari interni dei paesi » a regime sociale diverso: « compito dello stato rivoluzionario è di *« fomentare la rivoluzione »* anzitutto e, quindi, di *« esportarla »* — ove esista un movimento proletario sempre necessitante di appoggio internazionale — sulla punta delle baionette, o dei missili. Gli staliniani, che hanno propagandato nel cosiddetto « terzo periodo » la *« guerra rivoluzionaria »*, della Germania contro i paesi del patto di Versailles, surrogando la rivoluzione proletaria con la rivoluzione popolare degli Strasser e dei Röhm, hanno poi tradito la rivoluzione popolare in guerra democratica: non è nuova, per chi conosca un po' di storia del movimento operaio, la metamorfosi dei social-pacifisti in social-sciovinisti e social-imperialisti, che, dopo l'orgia del macello imperialista, ripigliano il colombare cristianuccio o « confucianesco, pronti per la prossima occasione ad intonare l'inno della frenesia patriottico-razzista! Criminale, avventuristico, provocatorio, « fascista » è per gli stalinisti solo l'assalto armato — necessariamente al di fuori di ogni « cavalleria » e di ogni sentimentalismo — alle roccaforti del potere borghese. Chi lo ha propugnato, come spiegavano i tirapiedi di Mao alla signora Bandaranaike, « cagna sanguinaria » bagnatasi nel massacro dei contadini poveri e dei coolies cingalesi, è... un agente dell'imperialismo. Logica perfetta: « lo sciopero è l'arma dei trust », dunque, « la rivoluzione è l'arma degli imperialisti »! Nixon, evidentemente, non è tale, né lo sono i suoi scheraniti tipo Pakistan.

Noi, diceva Trotsky a Brest-Litovsk, siamo rivoluzionari e perciò stesso *« Realpolitiker »*: ma una cosa è la *« Realpolitik »* della rivoluzione — ossia il materialismo deterministico marxistico! — ed una quella della socialdemocrazia (già bollata da Marx ed Engels) e dello stalinismo (sua riedizione peggiorata), che, dietro la pretesa di giocare al « benevolo e responsabile consigliere » e correttore degli « eccessi » imperialisti, o addirittura al « raggiratore » dell'imperialismo in veste di cortigiano, comporta la prosaica realtà del lustrativismo dell'eterna *« union sacrée »* (magari con strizzatine d'occhio ad uso del becco e bastonato « militante di base », vedasi Togliatti che sbatte in galera gli scioperanti e Secchia che mormora alla « base »: *« ha da veni... »*).

Anche in questo, niente di nuovo sul fronte orientale: Mao è rigorosamente stalinista. Il socialismo, per lui, diviene una questione « morale », ideale, volontaristica, di *« consenso »*: ed anzitutto questa larva di socialismo « si costruisce » in Cina, cioè alla scala di un solo paese arretrato, e la rivoluzione mondiale diviene, come Baifone abilmente ironizzava nell'intervista col pennivendolo borghese, un *« comico equivoco »* (e chi la prende sul serio, uno che non sa stare... allo scherzo). Certo Mao, anche quando concordava con Krusciov, era meno strapassatamente colorito, ma non meno espli-

citò. Infatti, l'unica notazione che si trova nel testo citato sulla « politica estera » dello Stato cinese preteso proletario è: « La prima guerra mondiale fu seguita dalla nascita dell'Unione Sovietica con una popolazione di 200 milioni. La seconda guerra mondiale è stata seguita dalla nascita del campo socialista con una popolazione complessiva di 900 milioni. Se gli imperialisti si ostinano a scatenare una terza guerra mondiale, è certo che altre centinaia di milioni di uomini passeranno al socialismo e sulla terra non rimarrà più molto posto per gli imperialisti; è anche possibile che il sistema imperialista crolli completamente. » (pag. 49).

In altri termini, noi cinesi ce ne freghiamo di quello che accade al proletariato mondiale; « costruiamo » il nostro socialismo e vogliamo la pace con tutti. Per noi il sistema imperialista può durare in eterno continuando a sfruttare il proletariato: lo avvertiamo però che, se sarà così ostinato da voler scatenare una nuova guerra mondiale, « è anche possibile che crolli completamente ». Ci preoccupiamo forse, noi cinesi, di farlo crollare dando una mano ai proletari di Occidente, aiutandoli in qualche modo a liberarsi dall'oppressione capitalistica, a ritrovare la loro strada di lotta rivoluzionaria di classe? Ci preoccupiamo, come Lenin nel 1917, di ricostituire l'Internazionale comunista in contrapposizione all'opportunismo dei partitacci filorussi, di ridare al proletariato del mondo la sua guida rivoluzionaria e di fare del nostro Stato un punto di forza per la classe operaia internazionale? Neanche per sogno! Ci preoccupiamo di « coesistere pacificamente » con l'imperialismo e di dare alla Cina « pienezza di diritti » fra le nazioni: cioè tendiamo ad una Cina grande e prospera e... ammessa all'O.N.U.: « La situazione attuale, in cui gli Stati Uniti controllano la maggioranza in seno all'O.N.U. e esercitano il loro dominio su numerose regioni del mondo, è solo transitoria. Cambierà anche la posizione della Cina, paese povero, privo dei diritti negli affari internazionali; il paese povero diventerà ricco, la mancanza di diritti si trasformerà in pienezza di diritti. » (pag. 50).

Lo Stato « socialista cinese » non aspira dunque alla rivoluzione mondiale, ma a diventare « un paese ricco » — si ricordi il *« più gulasch del mercantone Krusciov »* — e ad avere pieni diritti nel consesso mondiale capitalistico. La stessa cosa vale per la Russia, nei riguardi della quale Mao non si preoccupa di denunciarla come il principale ostacolo sulla via della ripresa rivoluzionaria insieme ai falsi partiti comunisti da essa dipendenti, ma di farne una potente alleata per gli interessi dello Stato cinese: « Per trasformare la Cina in un paese industriale, dobbiamo studiare seriamente l'esperienza di avanguardia dell'Unione Sovietica. L'U.R.S.S. è da quaranta anni dedicata alla costruzione del socialismo e la sua esperienza è per noi molto preziosa. Vediamo, chi ha progettato e equipaggiato per noi tante importanti fabbriche? Gli Stati Uniti? L'Inghilterra? No, l'ha fatto solo l'Unione Sovietica perché è un paese socialista nostro alleato » (pag. 54).

Insomma, noi cinesi diamo la patente di socialismo a tutti i paesi che ci aiutano economicamente, cioè vediamo la nostra politica dal punto di vista dei nostri interessi statali. Siamo nel 1957 e in Russia domina già la cosiddetta « cricca Krusciovaiana », ma secondo Mao esiste ancora un « campo socialista » unito e la Russia è ancora il « paese socialista » da cui si deve imparare. Solo tre anni dopo il « campo socialista » si spezza, i kruscioviiani diventano come per incanto « una cricca di controrivoluzionari », la Russia ricomincia a « costruire il capitalismo » e i cinesi pretendono di alzare contro di lei il vessillo del « vero leninismo ». E' vero che il pensiero gioca a volte dei brutti scherzi e quello di Mao in particolare. Può darsi che, una bella mattina del 1960, Mao abbia improvvisamente scoperto che la Russia non era un Paese socialista e che la Cina non doveva « imparare », ma semmai insegnare al mondo. Tutto è possibile. Ma noi, piccolo gruppo di dogmatici, restiamo alla nostra banale spiegazione: la Russia aveva smesso di « progettare e costruire tanti importanti stabilimenti » per i cinesi o ne richiedeva un prezzo proibitivo; gli interessi dello stato russo e dello stato cinese non coincidevano più. La patente di « Stato socialista » veniva tolta per volgari ragioni di bottega. E, se per ipotesi, i russi avessero continuato a sostenere economicamente la Cina noi sentiremmo ancora il compagno Mao cantare le lodi all'« indissolubile amicizia russo cinese » e una barca di fessi, « veri marxisti-leninisti », patrioti e sciovinisti a 18 carati, sarebbero ancora a « servire il popolo » nel P.C.I. o nel P.C.F., a fregare i proletari con il mito del socialismo russo.

Dunque lo Stato cinese « costruisce » il suo socialismo. La visione marxista di Lenin in campo internazionale è completamente capovolta: per Lenin il problema centrale era l'estensione della rivoluzione proletaria alla scala

mondiale e la lotta di tutto il proletariato per distruggere il capitalismo. Subordinata alla vittoria del proletariato mondiale, la realizzazione del socialismo. Per Mao il problema centrale invece è la costruzione dello Stato cinese pacificamente convivente con gli altri Stati e, se il proletariato di un paese tentasse di liberarsi dal dominio capitalistico, ai cinesi non solo non interesserebbe, ma i proletari di

quel paese dovrebbero stare bene attenti che la loro patria — ossia lo stato borghese che si trovano sul gobbo — non sia per caso un « paese amante della pace » alleato con lo « stato socialista di Cina »: altrimenti si prenderebbero la qualifica di controrivoluzionari fascisti, e magari assaggerrebbero i proiettili cinesi come gli sventurati insorti della recentissima *« jacquerie »* di Ceylon.

« SOCIALISMO » ... A VOLONTA'

Stalin identificava il socialismo col capitalismo giovanile, ossia col più rapido ritmo d'accumulazione ed industrializzazione, quale appunto è di regola « in un paese appena uscito dal feudalismo ed entrato nel capitalismo », rispetto a « un paese da tempo capitalistico » (cfr. il nostro *« Dialogo coi morti »*, giornata III, antimieriggio). E per ciò stesso (nonostante la forma contraddittoria) doveva « teorizzare » nel « famoso » scritto sulla linguistica il colmo dell'idealismo staliniano, cioè che i rapporti di produzione non discendono dallo sviluppo delle forze produttive e relative tecniche (intelligente concetto che Gramsci, copiando Benedetto Croce, esprimeva sostenendo che siccome il martello non è cambiato molto dal tempo dei Romani antichi — i martelli pneumatici evidentemente li ignorava — bisognerebbe ammettere che i rapporti di produzione non sono subordinati ai mezzi di produzione). Così per Stalin si possono instaurare rapporti socialisti in un paese precapitalistico: essi si esprimeranno appunto nella costruzione del capitalismo che accumula con ritmo accelerato: il « miracolo economico »... socialista (riproduciamo la formula staliniana, dalla lettera alla E. Kraceninikova del 29 giugno 1950, in *« A proposito di marxismo e linguistica »*: « Tra lingua e mezzi di produzione esiste invero una certa analogia: i mezzi di produzione, al pari della lingua, manifestano una sorta di indifferenza nei confronti delle classi e possono servire allo stesso modo le varie classi della società, le vecchie come le nuove: logico che i «terzomondisti» ne deducano il socialismo dell'aratro a chiodo! »).

Piccolo cabotaggio idealista proudhoniano: tra mille, ecco una risposta di Marx (lettera a P. V. Annenkov, 28 dicembre 1846):

« Che cosa è la società, qualunque sia la sua forma? Il prodotto della reciproca azione degli uomini. Sono gli uomini liberi di scegliersi questa o quest'altra forma di società? Niente affatto. Scegliete uno stadio particolare di sviluppo delle forze produttive dell'uomo ed avrete una forma particolare di commercio e di consumo. Scegliete stadi particolari di sviluppo della produzione e avrete un'organizzazione corrispondente della famiglia, degli ordini o classi, in una parola, della società civile corrispondente. Presupponete una società civile particolare e avrete condizioni politiche particolari, che sono soltanto l'espressione ufficiale della società civile. Il signor Proudhon non lo comprenderà mai perché è convinto di fare qualcosa di grande richiamandosi dallo Stato alla società, vale a dire, dal riassunto ufficiale della società alla società ufficiale. »

E' superfluo aggiungere che gli uomini non sono liberi di scegliere le proprie forze produttive — che sono la base di tutta la loro storia — perché ogni forza produttiva è una forza acquisita, il prodotto dell'attività anteriore.

Le forze produttive sono dunque il risultato della energia umana pratica; ma questa energia è essa stessa condizionata dalle circostanze in cui gli uomini si trovano, dalle forze produttive già conquistate, dalla forma sociale preesistente...

Quando si conquistano nuove forze produttive, gli uomini cambiano il loro modo di produzione e, con il modo di produzione, tutti i rapporti economici che sono soltanto i rapporti necessari di questo particolare modo di produzione... la natura di questi rapporti deve cambiare necessariamente.

MAO E LA « SOCIETA' SOCIALISTA »

Vediamo che cosa intende Mao per « società socialista ». Alla domanda se in Cina esistono ancora le classi sociali, Mao risponde: « Esistono ancora residui delle classi rovesciate dei proprietari fondiari e dei *« compradores »*, la borghesia esiste ancora e la trasformazione della piccola borghesia è soltanto agli inizi » (pag. 38). Alla domanda: esistono in Cina differenze nelle ricchezze e nel tenore di vita dei cittadini?, risponde: « Nelle condizioni attuali del nostro paese le contraddizioni in seno al popolo comprendono le contraddizioni in seno alla classe operaia... ». Evidentemente si tratta di differenze nelle condizioni di vita e di lavoro delle diverse categorie di salariati, cioè di differenze salariali, e lo confermano altre due ammissioni di Mao: « Tuttavia, i salari di un piccolo numero di operai e certi dipendenti dello Stato sono un po' troppo alti » (pag. 27) e: « Nel 1956, in alcune zone, un piccolo numero di operai e di studenti scese in

te con il mutamento e lo sviluppo delle forze produttive ».

Per Mao come per Stalin, il giovane capitalismo può essere parimenti socialismo: basta che la volontà, il pensiero del popolo (eventualmente espresso dall'eroe eponimo, Maresciallo o Presidente) « cambi » i rapporti sociali senza che il modo di produzione venga modificato, senza che le forze produttive abbiano raggiunto lo sviluppo che pone ed impone l'esigenza del sovvertimento dei rapporti sociali; si arriva dunque al socialismo anche prima di averne gettato le basi materiali, la produzione associata capitalistica diffusa in larga scala. Se la mutazione dei rapporti sociali non deriva dalla contraddizione tra essi e lo sviluppo delle forze produttive, tutto l'edificio del materialismo storico va in pezzi a vantaggio dei sogni romantico-populisti dei costruttori di capitalismo sotto veste di socialismo... mercantile e contadino! Così abbiamo il riconoscimento che la Cina è un paese arretrato, con l'80% della popolazione all'agricoltura, quasi privo di industria; ma nello stesso tempo la società socialista, i rapporti di produzione socialisti vi esisterebbero già. Ascoltiamo Mao: « Molti rifiutano di riconoscere che nella società socialista continuano ad esistere le contraddizioni (pag. 13) ». Nella società socialista, le contraddizioni fondamentali sono ancora le contraddizioni tra rapporti di produzione e forze produttive, tra sovrastruttura e base economica (pag. 14) ... Ma il sistema socialista nel nostro paese è stato appena creato, la sua instaurazione non è ancora terminata ed esso non si è ancora completamente consolidato (pag. 15) ... Riasumendo, i rapporti di produzione socialisti sono già creati e corrispondono allo sviluppo delle forze produttive (pag. 17) ... Il nostro è un grande paese socialista, ma al tempo stesso povero ed economicamente arretrato; questa è una grande contraddizione (pag. 52) ... Alcuni dei nostri giovani credono che poiché è stata instaurata la società socialista, tutto sia buono e che si possa godere una vita felice, bella e fatta, senza fare nessuno sforzo » (pag. 33). Come si vede, il grande taumaturgo Mao è riuscito a compiere il miracolo storico di « instaurare » (qui si procede per decreti statali, naturalmente) con la sola forza della sua volontà « la società socialista » in un paese ancora agricolo e artigianale; se anche ora si manifesta una contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione in Cina è solo nel senso che i rapporti di produzione sono già socialisti mentre le forze produttive sono ancora arretrate. Se questo miracolo non fosse una volgare mistificazione borghese il marxismo sarebbe « convinto di falso » come concezione del mondo materialistica e dialettica, come scienza della società, non solo, ma nella storia non ci sarebbe stato bisogno di aspettare il manifestarsi della grande industria moderna e del moderno capitalismo perché il socialismo da sogno umanitario-utopistico si trasformasse in esigenza e possibilità materiale. Perché non « instaurare » il socialismo nella Francia del 1789 o nella Russia del 1917 o nell'ultimo paese del centro dell'Africa? Immaginatevi: nella maggior parte del mondo vige ancora il modo di produzione capitalistico, i centri principali della produzione mondiale funzionano ancora secondo questo modo di produzione, il mercato mondiale è nelle mani delle superpotenze industriali e commerciali capitalistiche, ma in Cina esistono i rapporti di produzione socialisti e la società socialista!!!

La causa immediata di questi disordini fu la mancata soddisfazione di alcune rivendicazioni di ordine materiale » (pag. 45). Ciò da una parte salari troppo alti, dall'altra salari tanto bassi da spingere gli operai a scioperare. Non solo dunque esiste ancora in Cina il lavoro salariato, ma anche la differenziazione fra aristocrazia operaia e categorie peggio pagate: « contraddizioni in seno alla classe operaia ». — « ... Le contraddizioni in seno alla classe contadina... »: questo va inteso nel senso che sussiste la divisione fra contadini ricchi e contadini poveri costituenti la stragrande maggioranza della popolazione delle campagne. — « Le contraddizioni fra gli intellettuali »: speriamo che questo significhi soltanto scontro fra « ideologie », anche se siamo propensi a credere che lo stipendio del rettore dell'Università di Pechino non sia esattamente lo stesso dell'ultimo maestro di campagna. — « Le contraddizioni fra la classe operaia e la classe conta-

dina ». In che senso vanno intese? I contadini sono piccoli produttori che vendono il loro prodotto. Una parte la consumano, una parte la vendono sul mercato libero al prezzo maggiore possibile, una parte la cedono a prezzi fissi allo Stato che lo utilizza per approvvigionare le città e perciò anche per dar da mangiare agli operai salariati. Allora secondo i contadini gli operai mangiano troppo, per cui essi sono costretti a cedere allo Stato una quantità eccessiva di prodotti « a prezzo normale »; secondo gli operai invece sono i contadini a mangiare troppo o a praticare prezzi troppo alti per i prodotti agricoli. Ecco in poche parole la contraddizione. Che le cose stiano così lo dice lo stesso Mao: « Lo Stato che le cooperative devono accumulare fondi, ma queste accumulazioni non devono essere eccessive. Dobbiamo fare il possibile perché i contadini, negli anni di raccolto normale aumento di anno in anno il loro reddito personale grazie all'aumento della produzione... L'imposta agricola statale ammonta annualmente solo a una quindicina di milioni di tonnellate, e non può essere considerata pesante. La quantità di cereali che lo Stato acquista ogni anno dai contadini a prezzo normale supera di poco i 25 milioni di tonnellate. D'altra parte più della metà di queste è venduta nelle campagne e negli agglomerati rurali... Per queste ragioni non si può dire che gli operai ricevano un trattamento di favore da parte dello Stato » (pag. 27).

« Le contraddizioni che oppongono gli operai e i contadini agli intellettuali »: in termini marxisti, opposizione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che si traduce probabilmente anche in termini di diverso tenore di vita. E' un fatto comunque che i contadini che sgobbano dalla mattina alla sera e gli operai, che fanno lo stesso nelle fabbriche, vedono come il fumo negli occhi una massa di parassiti cosiddetti « lavoratori intellettuali » che si limitano a cantare su tutti i toni le lodi del « socialismo cinese ». « Le contraddizioni che oppongono gli operai e gli altri lavoratori alla borghesia nazionale ». Certamente non deve correre buon sangue tra i borghesi che « ricevono un interesse fisso sul loro capitale » o « sono già divenuti membri del personale amministrativo delle imprese miste statali-private » e gli operai costretti a scioperare per « rivendicazioni materiali ». La contraddizione si comprende da sé. Ma attenti: secondo Mao la borghesia nazionale, ossia non imperialista, non terriera né *« compradora »*, almeno nella sua maggioranza, « nel periodo della rivoluzione socialista sfruttata da una parte la classe operaia e ne trae profitto, ma nello stesso tempo sostiene la Costituzione e si dimostra disposta ad accettare la trasformazione socialista... Le contraddizioni tra la classe operaia e la borghesia nazionale sono contraddizioni tra sfruttati e sfruttatori e sono per se stesse antagonistiche. Tuttavia, nelle condizioni concrete del nostro paese [concretismo] via nazionale al socialismo! perché si tratta di edificare il socialismo, e « quando si costruisce una società socialista, tutti hanno bisogno di essere rieducati, gli sfruttatori come i lavoratori... quindi il socialismo è kautskianamente il regime della... uguaglianza tra sfruttati e sfruttatori! », se si trattano col dovuto modo, le contraddizioni antagonistiche tra queste due classi si possono trasformare in non antagonistiche, possono essere risolte in modo pacifico ».

Mao ha cominciato con la verità lapalissiana che « le contraddizioni tra noi e i nostri nemici [=antagonisti] sono contraddizioni antagonistiche ». Adesso i nemici divengono amici grazie all'accorta rieducazione: qui Marx è surrogato dalla Montessori, ed ogni determinazione materiale della lotta di classe — specie in presenza di quella sua fase culminante che è la rivoluzione — si perde tra fumi d'oppio ed olezzi di cento fiori... di papavero. Mao non dimostra come mai la borghesia nazionale cinese sia alleata del proletariato anche nel « periodo della rivoluzione socialista »: si limita a chiamare « periodo della rivoluzione socialista » quello del blocco di classi e dell'accumulazione originaria che descrive.

« Le contraddizioni in seno alla borghesia nazionale ». Una parte della borghesia nazionale ha accettato « di buon grado » il passaggio parziale dei suoi capitali in mano allo Stato e sa-

rebbe disposta ad accettare anche la completa statalizzazione, riconoscendo che solo lo Stato può creare la grande industria moderna e perciò preparare il terreno migliore allo sviluppo del capitalismo. Ha capito cioè quello che dice Mao: « Gli elementi borghesi e quegli intellettuali che provengono dalla vecchia società sono per la grande maggioranza patriottici, vogliono servire la loro patria socialista e comprendono che allontanandosi dalla causa del socialismo e dal popolo lavoratore diretto dal partito comunista non avranno nessuno su cui appoggiarsi né brillanti prospettive avvenire » (pag. 39).

Il borghese illuminato giudica: Meglio fare il direttore con percentuale sugli utili in una grande azienda statale che assumersi tutti i rischi della conduzione di una arretrata e non concorrenziale azienda privata; lo Stato « socialista », poi, garantisce anche che gli operai non faranno sciopero! Una parte della borghesia, invece, rimane ciecamente attaccata ai suoi miseri privilegi attuali.

Ecco dunque la società « socialista » cui si riferisce Mao: esistono le classi e lo Stato; esiste la produzione di merci in quanto i contadini vendono il loro prodotto e lo Stato stesso vende sia i prodotti agricoli, sia i prodotti industriali; esiste il lavoro salariato, cioè la forza lavoro mercificata, da cui viene estratto un plusvalore che va per una parte all'ampliamento degli impianti produttivi, per una parte al mantenimento della borghesia sotto forma di interessi fissi, per un'altra al mantenimento degli « intellettuali » i quali non producono nulla ma devono pur mangiare, per un'altra ancora torna nelle tasche dei contadini i quali raccolgono ogni anno gli interessi dei loro depositi bancari, che lo stato investe nell'industria. In un opuscolo cinese del 1960 intitolato *« Le condizioni di vita dei contadini cinesi dopo la Liberazione »* si dice a pag. 19: « Non soltanto i contadini dispongono di un potere di acquisto che permette loro di acquistare i principali prodotti di cui hanno bisogno, ma possono anche economizzare e farsi aprire un conto in banca. Dal 1952 alla fine del 1958, le somme depositate dai contadini nelle cooperative di credito, che erano di 113.180.000 yuan nel 1952 passarono ad un miliardo di yuan nel 1958, con un aumento di più di 7 volte in rapporto al 1952 ». Dunque, in Cina esistono anche le banche che raccolgono i risparmi dei contadini e a fine anno pagano un interesse: plusvalore estorto agli operai di fabbrica. Esistono inoltre la divisione fra città e campagna e la divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Bel socialismo, diceva Engels contro Dühring, quello che perpetua la divisione fra l'ingegnere e il carrettiere! Giriamo a Mao l'esclamazione.

Potremmo anche sbagliare, per dogmatismo, ma ci sembra che la descrizione della società « socialista » data da Mao abbia poco a che fare con quella a cui tendevano Marx, Engels e Lenin. Il socialismo di Mao somiglia molto più al capitalismo classico descritto da Marx; tutte le caratteristiche del capitalismo vi esistono; delle caratteristiche del socialismo, non ve n'è alcuna. Con la pretesa di Mao che la differenza stia nel fatto che le contraddizioni descritte non sono « antagonistiche », « che il sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo è stato abolito e che gli interessi del popolo sono fondamentalmente gli stessi », possiamo invece fare un bel monumento a sua maestà l'idea. Noi da piatti materialisti non crediamo che gli interessi dell'operaio salariato, scioperante per « rivendicazioni materiali », « siano fondamentalmente gli stessi » di quelli del borghese che fa il direttore e riscuote interessi fissi, né del contadino con conto in banca, né dell'intellettuale, seppure « marxista ». E tantomeno crediamo che siano « fondamentalmente gli stessi » gli interessi del contadino povero che non ha grano sufficiente per mantenere sé e la sua famiglia e quelli del contadino risparmiatore che ha aumentato di 7 volte i suoi risparmi dal 1952 al 1958. Estendiamo anzi la nostra incomprendimento fino a sostenere ancora una volta che lo stato cinese, in questa situazione, non può essere il « rappresentante degli interessi del popolo », ma, o rappresenta la dittatura dei proletari e dei contadini poveri contro tutte le altre classi, o rappresenta necessariamente la dittatura di borghesi, piccolo borghesi, intellettuali e contadini ricchi contro il proletariato e i contadini poveri.

(continua a pag. 4)

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 126 (1-14 maggio 1972) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Il loro Primo Maggio e il Nostro;
- Sulla parola d'ordine de « l'Europa dei lavoratori »;
- Religione e marxismo sono inconciliabili;
- Marxismo e questione sindacale;
- Che cos'è l'A.J.S.;
- Disoccupazione galoppante;
- Autogestione federale.

1. titò tutt' stra volu ghes il pr « PR tica ad real soci la r'ins stru nell' del Part

2. dev' quat all' « fas stess man diale da e Es sto, « gli dispe corre più o parsì è anc ro per n' polito to il grad la con pitale gna e renza loro limite padroc di las lariat duca ramer della merc oscilli sopra no fito Marx corris logic vorati costru ricono è ridi un'es

3. Ir plice zione zioni fender di « a questo « rivol spezza raì, con borghè sare p interes quindi, zia per bile su to solu proble

Si a operaia sità vit ghesia sorte a molto gli sch concorri deprezza forza la scente chine, « voro e prendis

Ma, f il « suc lotta riv condiz gli ope lunque re nell scritte n se oper gels e caratter munism che tutt rai in t (perché mercato ne alcu nuto ieri domani, essendo taccato) « il vero te non « bensì l'u dei lav Partito

4. Con i quali la classe te le altr ogni mo sia prop che lo s stria e, zione, di inclu te degli

Nell'immutabile solco della dottrina marxista

II.

MARXISMO E QUESTIONE SINDACALE

1. Fin dalla sua origine, il Partito proletario si distingue da tutte le forme di utopismo, mostrando che la trasformazione rivoluzionaria della società borghese in società socialista sarà il punto d'arrivo non già di una «propaganda ed esecuzione pratica di piani sociali... costruiti ad arte», ma del *movimento reale* della classe oppressa della società presente, culminante nella rivoluzione politica, cioè nell'insurrezione armata, nella distruzione dello Stato borghese e nell'instaurazione della dittatura del proletariato (*Manifesto del Partito Comunista*).

2. Questo «movimento reale» dev'essere da noi studiato in quattro fasi storiche successive: all'alba del capitalismo; nella «fase idilliaca» del capitalismo stesso prima del 1914; all'indomani della prima guerra mondiale; all'indomani della seconda e fino ad oggi.

Esso comincia, dice il *Manifesto*, «con l'esistenza stessa del proletariato». In questo stadio, «gli operai formano una massa dispersa... sparpagliata dalla concorrenza». Le lotte sono ancora più o meno isolate, e il raggrupparsi degli operai in masse «non è ancora la conseguenza della loro propria unione, ma è dovuto all'unione della borghesia, che per raggiungere i suoi propri fini politici deve mettere in moto tutto il proletariato, ed è ancora in grado di farlo». In tale stadio, la condizione di esistenza del capitale, il lavoro salariato, «poggia esclusivamente sulla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi», non v'è freno né limite alla sete di pluslavoro dei padroni, se non nella necessità di lasciare in vita lo schiavo salariato perché produca e riproduca capitale. Il salario è interamente determinato dalla legge della domanda e dell'offerta sul mercato del lavoro, che lo fa oscillare ora al disopra ora e soprattutto al disotto del minimo fisiologico, poiché quello che Marx chiama il salario sociale, corrispondente ai bisogni fondamentali che più tardi la classe lavoratrice grazie all'associazione costringerà la classe borghese a riconoscere, non esiste affatto o è ridotto al minimo, salvo per un'esigua aristocrazia operaia.

3. In queste condizioni, la semplice «unione mediante associazione», «la formazione di coalizioni contro i borghesi per difendere il salario», e perfino di «associazioni permanenti» a questo scopo, ha già carattere «rivoluzionario», perché tende a spezzare l'isolamento degli operai, condizione senza la quale la borghesia non può più farsi passare per la rappresentante degli interessi di tutta la società né, quindi, far passare la democrazia per l'ultima conquista possibile sul terreno politico in quanto soluzione completa di tutti i problemi sociali.

Si aggiunga che l'associazione operaia permanente è una necessità vitale per impedire alla borghesia di imporre agli operai una sorte altrettanto miserabile, ma molto più incerta di quella degli schiavi, giocando sulla loro concorrenza reciproca come sul deprezzamento del valore della forza lavoro provocato dalla crescente introduzione delle macchine, che rende più facile il lavoro e riduce il necessario apprendistato.

Ma, fin da quest'epoca in cui il «successo immediato» della lotta rivendicativa è tuttavia una condizione di vita o di morte per gli operai ancora privi di qualunque riserva, e ridotti a vivere nelle condizioni bestiali descritte nella *Situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels e nel *Capitale* di Marx, è caratteristica distintiva del comunismo non solo di mostrare che tutte le «vittorie» degli operai in tali lotte sono «effimere» (perché — dato che le leggi del mercato giocano senza limitazione alcuna — ciò che si è ottenuto ieri può essere annullato domani, il rapporto salariale non essendo stato minimamente intaccato), ma di affermare che «il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, bensì l'unione sempre più estesa dei lavoratori» (*Manifesto del Partito Comunista*).

4. Contro tutti gli utopisti per i quali la classe operaia è solo la classe «che soffre più di tutte le altre», una classe priva «di ogni movimento politico che le sia proprio», il *Manifesto* mostra che lo sviluppo stesso dell'industria e dei mezzi di comunicazione, cioè del capitalismo, rende ineluttabile l'unione crescente degli operai nella lotta contro

i padroni, e che questo sviluppo «toglie dunque da sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti»; cioè, la dispersione e l'assenza di organizzazione proprie della classe operaia. In questa prima affermazione della dottrina marxista che è il *Manifesto*, la costituzione del proletariato in classe mediante l'unione crescente contro il padronato appare ancora come un solo e medesimo processo che la sua costituzione in partito.

Eguualmente, la sola differenza che vi si fa tra quella che oggi si chiama «lotta economica» («la lotta di classe alle sue scaturigini», diceva Marx) e la lotta di classe nel pieno senso del termine, cioè la «lotta politica», è che la prima resta «locale» mentre la seconda è di estensione «nazionale»: «Basta questo semplice collegamento per centralizzare le molte lotte locali, aventi dappertutto eguale carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica».

Un secolo dopo, la nostra corrente ha spiegato questa visione di una potente semplicità: «Nel 1848, non v'era molto pericolo che, dicendo lotta politica per dire lotta rivoluzionaria, qualcuno capisse o fingesse di capire lotta elettorale, pacifica, legalitaria. Appunto perché le rivoluzioni borghesi erano o di recente data o tuttora all'ordine del giorno, appariva chiaro che le rivendicazioni politiche si difendono con la guerra civile» (Sul filo del tempo, *Movimento sociale e lotta politica*, 1949, riprodotto qui nel nr. 5 del 1972).

5. E' facile, più di un secolo dopo il *Manifesto*, constatare che il processo storico è stato molto più complicato di quanto non si prevedesse allora, perché se l'organizzazione sindacale esiste oggi in tutti i paesi civili — e perfino in colonie che escono appena dalla barbarie —, la costituzione del proletariato mondiale in partito politico è ritornata al punto zero con il pauroso fallimento della III Internazionale.

Questa constatazione sarebbe tuttavia sterile (e, peggio ancora, gravida di una deviazione alla Marcuse, il quale, come tutti sanno, afferma che la classe operaia non ha più alcuna missione rivoluzionaria, essendo incapace di assolvere quella che il marxismo le aveva scoperta) se non si comprendessero le ragioni non solo storiche ma di principio, per le quali il *Manifesto del Partito Comunista* considera come un solo e medesimo processo «l'organizzazione del proletariato in classe» grazie all'«unione crescente dei lavoratori», e la sua «costituzione in partito politico» — e per le quali altresì la I Internazionale raggruppò indifferente sotto la stessa direzione centralizzata associazioni economiche e partiti proletari.

6. Le ragioni storiche risiedono tutte nel fatto che, fino a un'epoca relativamente tarda dopo la sua vittoria sull'ancien régime, la borghesia vietò tutti i tipi di associazioni — padronali come economiche operaie — in quanto resurrezione delle corporazioni medievali e precapitalistiche.

In realtà, con la sola loro esistenza, tali associazioni costituivano una sfida ai principi politici sacrosanti della dottrina liberale che esclude ogni corpo intermedio fra governo e cittadini: di questi, infatti, non si presume che eleggano dei deputati per difendere i loro particolari interessi; i deputati sono i rappresentanti della «nazione», e, attraverso le elezioni, si manifesta una «volontà generale» distinta per principio dalle volontà individuali. Ammettere che, fra i loro rappresentanti legali e i cittadini, possano inserirsi i rappresentanti di una volontà particolare, avrebbe voluto dire falsare la mirabile trasmutazione immaginata dalla dottrina della «sovranità nazionale» o «popolare». Agli occhi del liberale, la manifestazione di una tale volontà particolare era quindi in sé stessa sediziosa, ed era necessario i pressanti bisogni dello sviluppo capitalistico perché lo Stato borghese tollerasse le associazioni padronali molto prima di pensare anche soltanto a permettere quelle degli operai.

Beninteso, la dottrina liberale in politica rispondeva alle condizioni del primo stadio del capitalismo e si accompagnava ad un parallelo liberalismo economico, secondo il quale il libero gioco degli interessi individuali avrebbe dovuto assicurare il minimo di «ingiustizie» e il massimo di efficienza, spettando al mercato di decidere da arbitro

Rapporti alla riunione generale del 12-13 febbraio

sovranità fra le pretese di ciascuno — il che equivaleva ad erigere le leggi del tutto materiali della concorrenza a Giustizia trascendente e senza appello.

Nella pratica, questa dottrina doveva, è ovvio, giocare molto più duramente contro le associazioni operaie che contro quelle padronali. Così la legge Le Chapelier in Francia (giugno 1791) vieta «agli operai e garzoni di qualunque mestiere di nominare, quando si trovano riuniti, presidenti o segretari, tenere registri, prendere decisioni, formulare regolamenti sui loro pretesi [!!!] interessi comuni».

Analogamente, la legge del Parlamento inglese del luglio 1799 proibisce agli operai «di concentrarsi per i loro salari, per imporre l'assunzione di alcuni di loro, o per stabilire qualsivoglia regolamento, pena la prigione e i lavori forzati».

Così, la libertà di associazione che l'assolutismo aveva condannata come «delitto di monopolio» (giacché il solo monopolio lecito era il suo), la borghesia la respingeva più ipocritamente in nome della «libertà di lavoro», e come un «ritorno indietro» verso il sistema logoro e reazionario delle corporazioni.

Ora, se in Inghilterra la legge sulle coalizioni fu abrogata nel 1825, in Francia bisognerà attendere il 1864 per vedere lo Stato borghese abolire il delitto di coalizione, mezza misura che autorizzava l'azione comune senza averci riconosciuto il diritto di associazione. Quest'ultimo sarà concesso soltanto nel 1884 e, come se non bastasse, sotto condizioni — deposito degli statuti, lista nominativa dei dirigenti ecc. — che faranno dire ai guesdisti: «La grande legge democratica

della III Repubblica non è che una legge di polizia reazionaria!». Malgrado differenze di ritmo, si potrebbe seguire la stessa evoluzione della politica borghese di fronte ai sindacati in tutti i paesi capitalistici.

7. Dobbiamo ora considerare le ragioni di principio in forza delle quali il *Manifesto* presenta la costituzione del proletariato in associazioni economiche permanenti e la sua costituzione in partito politico distinto da tutti i partiti della classe avversa come un solo e medesimo processo.

Come notava già il testo citato *Movimento sociale e lotta politica*, «la tesi del sottomarxismo e dell'opportunismo non si scriveva ancora, come nel periodo «pacifico», nei termini: lotta di classe, lotta per gli interessi operai, ma col mezzo della democrazia, del suffragio universale, dei partiti legalitari e parlamentari. Ma si scriveva appunto in questi altri termini: azione per il miglioramento sociale delle condizioni dei lavoratori al di fuori delle questioni del potere politico. Ma la conclusione che ne derivava nei due tempi storici era la stessa: rinuncia alla lotta per abbattere il potere costituito dello stato e infrangere la macchina. Solo in tempo recente si è sentito parlare di «partiti operai» che usano mezzi legali e scartano la rivoluzione con mezzi violenti. Allora si parlava solo di azione per sollevare le condizioni degli operai con misure sociali, ma non a mezzo di partiti formati dagli operai stessi». La cosa resterà ancora vera per molto tempo, se si pensa alla tenacia della deviazione sindacalista.

«Socialismo» nel paese di pulcinella

Il 16 aprile si è fondato a Milano il «giusto e glorioso partito comunista (marxista-leninista) italiano, ex-Unione dei Comunisti Italiani (UCI)», il cui scopo dichiarato è di «servire il Popolo fino alla morte», e il cui ruolo storico è di tener pronto per il capitalismo un partito-riserva di «opposizione» il giorno in cui il PCI diventerà di diritto oltre che di fatto un partito di governo borghese. Secondo una prassi ormai consolidata nel PCI e accettata da tutti i gruppetti alla sua «sinistra», una prassi «democratica» a cui tutti si richiamano e sulla quale solo il nostro partito ha sputato rinnegandola come principio e come mezzo, il congresso nazionale del nuovo PCMI è stato preceduto da tutta una serie di congressi provinciali per «discutere» il «progetto di tesi». La mozione conclusiva del congresso provinciale di Napoli è, fra le tante, un capolavoro di idiozia oltre che politica (ma, in effetti, hanno mai avuto costoro una linea politica che non fosse quella classica e tradizionale dell'opportunismo più piatto, mascherato sotto grandi paroloni ad effetto falsamente rivoluzionario?) anche semplicemente mentale.

Non abbiamo mai preso sul serio le sparate «rivoluzionarie» di nessun gruppetto di estrema sinistra, e sul nostro giornale andiamo continuamente smascherando le loro pretese di essere «comunisti», mostrando come in realtà il veleno istillato da costoro nella classe proletaria sia quello fetente del riformismo e del revisionismo più trito, reso anzi peggiore dalle loro pose «radicali» ed «estremistiche». La nostra polemica nei loro confronti non è quindi mai un «dialogo», ma solo e sempre una riaffermazione delle classiche dottrine e tesi marxiste, da loro ormai completamente dimenticate, da noi sempre più tenacemente difese.

Ma neanche questo vogliamo fare in questo breve articolo: vogliamo solo che i proletari sani passino cinque minuti di buonumore leggendo le bufonate sostenute dal congresso napoletano dell'ex-UCI, così come abbiamo riso di gusto noi in sezione quando un compagno ci ha letto il testo della «mozione conclusiva». Sentite. Stanno fondando finalmente il «vero» partito comunista. Che cos'è questo partito? Ed al servizio di tutto il popolo, ed il popolo è formato da «persone, donne e bambini che vivono in condizioni di estrema miseria, lavorando quando possono a sottosalario, a domicilio, nei bar, o trovando mezzi di sussistenza nel contrabbando e nella vendita ambulante». Il partito, per costoro, è «l'instancabile organizzatore altruistico di chi ha detto basta al governo della miseria». E' un partito (manco a farlo apposta) veramente nuovo, «fatto di uomini che met-

tono gli interessi del popolo al di sopra della loro stessa vita». Ci sono nella realtà napoletana delle cose che non vanno? Fabbriche chiuse, disoccupati, lavoratori a sottosalario e a casa integrazione? Niente paura: «Dove ci sono i comunisti marxisti-leninisti si risolvono le contraddizioni, si determina l'unità, la lotta è vittoriosa». Non si creda però che la base di questa lotta sarà un programma politico centralizzato e unitario; troppo banale! «Il partito fa diventare l'amore la base della vita» e «guida i lavoratori a far sorgere l'uguaglianza e l'amore durante la lotta rivoluzionaria». Il nemico da combattere, per questi «amanti-compagni», non è ovviamente il modo di produzione capitalistico, ma il «governo corrotto» e i «capitalisti cattivi» che, per odio verso il popolo, «orientano tutta la produzione al lusso e alle armi».

Il marxismo parla di organi intermedi tra partito e classe? Ecco questi organi nella interpretazione cinese. Si tratta di 5 leghe dirette dal partito: «la lega delle donne che unisce le mogli ai mariti nella lotta contro gli sfruttatori per la rivoluzione socialista, la lega della gioventù che unisce i giovani ribelli ai padri, la lega del vento rosso che organizza il teatro rosso e la scuola popolare, la lega della vecchia guardia e quella dei pionieri», che evidentemente sono le Giovani Marmotte del partito. Dove stia la classe operaia in questo guazzabuglio, è un primo mistero orientale!

Il popolo napoletano che marcia, con queste leghe e con quel partito (?) alla testa, costituisce così un polo di riferimento per tutto il mezzogiorno e per la classe operaia del nord (ecco la classe: evidentemente al sud non c'era!). E fa bene a marciare, perché fra 5 o 10 anni Napoli sarà «la capitale rossa del sud!» Bene! Ma non si creda che questa unità «della classe operaia del nord col popolo meridionale» spegnerà gli ardori degli abitanti de o paese d'o sole. No. Grazie ad un profondo «decentramento», sarà permesso «al nostro popolo di esprimere tutta la sua intelligenza e creatività, governando e trasformando il mezzogiorno d'Italia in un grande giardino fiorito». (Ogni allusione al «popolo di scienziati e navigatori» è puramente causale). A cosa porterà questa lunga marcia? Bisogna «arrivare di tappa in tappa (!), in un lungo cammino di 5 o 10 anni [ma perché proprio 5-10 anni? secondo mistero orientale!] all'insurrezione popolare e all'instaurazione del governo degli operai, dei contadini e dei lavoratori». I lavoratori, categoria a cui non appartengono evidentemente né operai né contadini, sono, l'abbiamo visto prima, bottegai, ambulanti, contrabbandieri, mozzonari, prostitute, e, ovviamente, intellettuali onesti e sinceri.

Fin dalla sua origine, dunque, il Partito proletario proclama che la sola esistenza delle associazioni economiche dei lavoratori precipitata al livello di «sette reazionarie» gli utopisti, che «per molti riguardi erano dei rivoluzionari» in un'epoca in cui la lotta fra le classi non era abbastanza sviluppata perché potessero riconoscere nel proletariato «alcuna funzione storica autonoma, alcun movimento politico proprio». Ma proclama altresì che queste associazioni raggiungono il loro scopo — l'emancipazione dei lavoratori — alla sola condizione che il proletariato organizzato abbracci la dottrina del Partito proletario, la dottrina del Comunismo, cioè della rivoluzione politica violenta e della distruzione del proletariato quali condizioni sine quibus non della grande trasformazione sociale che porterà necessariamente all'abolizione delle classi.

Con la sua azione in seno alla I Internazionale, il Partito proletario diede una prima applicazione incancellabile della sua concezione materialistica della storia. Questa si riassume senza possibile contestazione nel modo seguente: la vittoria finale del proletariato risulterà dall'«alleanza del movimento reale e del socialismo scientifico o, in altri termini, delle associazioni economiche proletarie per la lotta contro il padronato e del partito rivoluzionario della classe».

Il fallimento della I Internazionale fu il risultato dell'immaturità del proletariato in questa prima fase; immaturità che non gli permetteva ancora di far proprie le tesi del socialismo scientifico. Engels, in un testo famoso, prevedeva che nella fase seguente la classe operaia internazionale, e in particolare tedesca, avrebbe superato questa immaturità. Così fu, in una certa misura, ma in modo non definitivo e, soprattutto, non senza una nuova deviazione — la deviazione socialdemocratica.

8. La fase successiva — quella della II Internazionale — è caratterizzata anzitutto da un mutamento di politica della borghesia di fronte ai sindacati operai. Senza rinunciare affatto alla mistificazione democratica, essa calpesta in vari punti la propria dottrina liberale e adotta un atteggiamento conciliante nei riguardi dei sindacati per evitare la radicalizzazione rivoluzionaria del movimento.

Questa fase è d'altra parte caratterizzata dallo sviluppo impetuoso, se non dal trionfo, del movimento politico del proletariato, che, almeno in certi paesi europei, soppianta vittoriosamente il sindacalismo puro in seno alle stesse associazioni operaie di massa.

Questi importanti mutamenti avvengono in una cornice di progresso capitalistico relativamente pacifico. E' perciò che si profila una seconda deviazione, la deviazione riformista che, d'altra parte, ha per effetto di restituire vigore alla prima, quella del sindacalismo apolitico per principio, e quindi di perpetuarla. Pur non cessando di sottolineare la necessità del movimento politico del proletariato, questa deviazione consiste nel ridurre tale movimento all'azione legale nel quadro del parlamento, per ottenere dalla classe dominante disposizioni legislative favorevoli ai salariati. Ipoicamente o apertamente, essa condanna la lotta rivoluzionaria.

Questo imborghesimento della lotta politica dei partiti operai dell'epoca «idilliaca» del capitalismo deriva essenzialmente dalla pressione degli interessi immediati, rappresentati dalle organizzazioni sindacali, sul Partito: a questa pressione ubbidiscono le frazioni più «destra» dei partiti socialisti, le direzioni sindacali e i gruppi parlamentari, e tutti insieme la traducono in una teoria revisionista secondo la quale il passaggio dal capitalismo al socialismo avverrebbe senza rivoluzione politica violenta.

Parallelamente, si vede modificarsi l'atteggiamento dell'istituzione più conservatrice del mondo borghese, la Chiesa cattolica, di fronte al movimento sindacale, trasformazione che rispecchia un diverso atteggiamento della stessa classe dominante, di cui, nell'enciclica *Rerum Novarum* (1891), traduce a meraviglia i motivi ispiratori d'ordine e conservazione. Vi si legge infatti:

«Soppressa nel passato secolo le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimasero soli ed indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza... Il troppo lungo lavoro e la mercede giudicata scarsa pongono, non di rado, agli operai motivo di sciopero. A questo sconcio grave e frequente, occorre che ripari lo Stato, perché tali scioperi non recano danni ai padroni solamente e agli operai medesimi, ma al commercio e ai comuni interessi; e per le violenze e i tumulti a cui d'ordinario danno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità».

Ecco perché il papa dell'epoca dichiara: «Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni siffatte» (cioè dei sindacati) «sia di soli operai, sia miste di operai e padroni»; ritiene anzi «desiderabile che crescano di numero e di operosità», e ne trae «auspicio a sperar bene nell'avvenire, purché tali società fioriscano sempre più e siano saviamente ordinate». In conclusione, Leone XIII esprime il voto che «lo Stato difenda queste associazioni legittime dei cittadini, non s'intrometta però nell'intimo della loro organizzazione e disciplina».

E' questa la dottrina di partenza dei sindacati cristiani, che, costituendosi in Confederazione internazionale nel 1919, adottano la seguente risoluzione: «Il fine della nostra azione sindacale sarà di attuare il principio della collaborazione pacifica del capitale e del lavoro nell'impresa, e di ripartire equamente i profitti derivanti da quest'ultima... Il nostro ideale sindacale cristiano fatto di fratellanza, la nostra concezione economica reclamante la collaborazione fra le classi e la cooperazione nella produzione, ci impediranno sempre di aderire a una dottrina basata sulla lotta di classe... Noi constatamo come un fatto, ma la deploriamo, questa lotta di classe, nata principalmente dal conflitto di appetiti contrastanti e dagli abusi di un capitalismo fondato sul diritto del più forte».

(continua)

Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao » ?

(continua da pag. 2)

I « DIFETTI » DEL SOCIALISMO CINESE - MAO E DÜHRING

Mao parla spesso di « difetti » della costruzione socialista, del fatto che essa non è ancora completa ecc. Ma ha perduto talmente contatto col marxismo che non parla mai di eliminazione delle classi o della divisione sociale del lavoro, o della produzione e dello scambio mercantile, né di estinzione dello Stato. Per lui il completamento del « socialismo » consiste nell'eliminazione degli ultimi capitalisti e nella trasformazione delle aziende miste in aziende completamente statali, in campo industriale; nel completamento delle cooperative, in agricoltura. Le cooperative sono per lui la forma dell'agricoltura socialista: « L'organizzazione delle cooperative agricole è terminata, e ciò ha risolto la grande contraddizione del nostro paese, quella tra l'industrializzazione socialista e l'economia agricola individuale » (pag. 23). In Cina esistono ancora la piccola produzione artigianale e la piccola distribuzione commerciale sebbene riunite in cooperative, e anche questa è « una grande contraddizione ». Ma noi vogliamo supporre che lo Stato cinese sia riuscito, o riesca in un determinato periodo di tempo, ad impiantare una grande industria completamente statale e a cooperativizzare tutta l'agricoltura. Sarebbe questa la realizzazione completa della società socialista? Neanche per sogno. Rimangono il mercato e lo scambio di merci saremmo ancora in pieno capitalismo. E il mercato non potrebbe non rimanere, perché in realtà lo stato cinese non ha nelle sue mani tutti i mezzi di produzione: è un industrialismo di stato piuttosto che un capitalismo statale (come del resto l'U.R.S.S. pur tanto più sviluppata). La terra e i mezzi di produzione dell'agricoltura rimangono ai contadini anche se riuniti in cooperative. Siamo ancora al primo passo descritto da Engels: « La società si impossessa di tutti i mezzi di produzione », e non all'ultimo. Secondo la nostra supposizione ottimale — per quanto non ottimale come l'ipotesi del pieno capitalismo di stato — nell'industria tutti sono salariati dello stato, in agricoltura tutti sono membri delle cooperative; nessun contadino privato è proprietario della terra e dei mezzi di produzione, ma ne è proprietaria solo la cooperativa che, fatto il suo bilancio annuale, paga a ciascun membro un salario pari alla quantità di giornate lavorative svolte. La cosa non è cambiata, in quanto l'accumulazione di capitale è semplicemente passata dal contadino privato alla cooperativa. Ciascuna cooperativa si comporta ora come una azienda autonoma. Produce merci che vende allo stato per l'approvvigionamento degli operai e ne acquista strumenti di produzione agricoli.

Una prima contraddizione è visibile: la cooperativa cerca di vendere a prezzi più alti possibile i suoi prodotti e cerca di acquistare a prezzi più bassi possibili quelli dello stato; il che va bene per tutti i suoi membri, ma non per gli operai delle città che devono acquistare prodotti agricoli per vivere. Basta un anno di « calamità » naturali perché la cooperativa dedichi una parte maggiore del prodotto al mantenimento dei suoi membri e una parte minore alla vendita allo stato; così i contadini mangiano, ma gli operai soffrono la fame. Inoltre la cooperativa in condizioni più favorevoli (terre fertili, di pianura, ecc.) può facilmente pagare l'imposta statale e vendere allo stato il quantitativo previsto e le rimane un'eccedenza che può essere ulteriormente venduta in modo da acquistare strumenti di produzione migliori per realizzare una produzione ancor più ampia. La cooperativa in condizioni favorevoli si arricchisce, la cooperativa in condizioni sfavorevoli non riesce ad alimentare tutti i suoi membri. I depositi nelle banche statali sono ora fatti dalla cooperativa stessa e non, ammettiamolo, dal singolo con-

Il superburattinaio

(continua da pag. 1)

mentari di Bonn, ma non desidera perdere la faccia di fronte a satelliti ed affini. Ancora una volta, è da una « volontà » tutt'altro che « nazionale » e « popolare » che dipende il « libero » voto di un democraticissimo parlamentare. La verità è che le questioni scottanti le risolve non la « volontà », ma soltanto la forza, e si sa dove questa è di casa sotto il gran sole dell'imperialismo. Noi, ovviamente, non ce ne scandalizziamo: ma che ne diciamo, i teorici della « libera espressione » della « volontà sovrana » dell'elettore, singolo o consociato in popolo e nazione? Dicono: Lo sappiamo benissimo, ma non lo confesseremo mai; non siamo così stolti da insegnare al popolo e alla « nazione » che essi sono un misero trastullo nelle mani del superburattinaio, dell'architetto degli eterni principi: lo squallido, vile, antipolitico, prosaico capitale!

mercato mondiale moneta universale, mezzo universale d'acquisto e di pagamento, incarnazione assolutamente sociale della ricchezza. E con questa qualità del metallo nobile appare ai singoli membri della comunità economica una nuova spinta per la tesaurizzazione, per l'arricchimento, per l'usura, la spinta per muoversi liberamente e indipendentemente di fronte alla comunità e al di là dei suoi confini e per sfruttare sul mercato mondiale la ricchezza individuale accumulata. Gli usurai si trasformano in uomini che esercitano il commercio col mezzo di circolazione, in banchieri, in dominatori del mezzo di circolazione e del denaro che ha corso in tutto il mondo e conseguentemente in dominatori della produzione e quindi dei mezzi di produzione, anche se questi ancora per anni figurano, nominalmente, proprietà della comunità economica e della comunità commerciale. Ma con ciò tesaurizzatori e usurai trasformati in banchieri sono anche i padroni della comunità economica e della comunità commerciale stessa » (ed. it., Roma, 1968, pagg. 324-325).

« Nella forma di valore che assumono i prodotti è già racchiusa in germe tutta quanta la forma di produzione capitalistica, l'antagonismo di capitalisti e salariati, l'esercizio di riserva industriale, le crisi » (ibid., pag. 331). « Non appena la società entra in possesso dei mezzi di produzione e, socializzandoli immediatamente, li usa per la produzione, il lavoro di ciascuno, per quanto possa essere diverso il suo carattere specifico di utilità, diventa a priori e direttamente lavoro sociale. La quantità di lavoro sociale racchiusa in un prodotto non ha bisogno allora di essere fissata solo indirettamente; l'esperienza giornaliera indica direttamente quanto lavoro è necessario in media. La società può semplicemente calcolare quante ore di lavoro sono contenute in una macchina a vapore, in un ettolitro di frumento dell'ultimo raccolto, in cento metri quadrati di stoffa di una qualità determinata. Né potrebbe quindi venire in mente di esprimere le quantità di lavoro depositate nei prodotti e che essa conosce direttamente e assolutamente, con una misura inoltre solo relativa, oscillante, insufficiente, precedentemente inevitabile come espediente, con un terzo prodotto cioè e non con la misura naturale, adeguata, assoluta, il tempo... Date le premesse sopracitate, la società non assegnerà neppure dei valori ai prodotti... Essa non esprimerà il fatto semplice che i cento metri quadrati di stoffa hanno richiesto p. es. mille ore di lavoro per la loro produzione dicendo in maniera sciocca e assurda che essi hanno il valore di mille ore di lavoro. Certo anche allora la società dovrà sapere quanto lavoro richiede ogni oggetto d'uso per la sua produzione. Essa dovrà organizzare il piano di produzione a seconda dei mezzi di produzione ai quali appartengono, in modo particolare, anche le forze lavoro. Il piano, in ultima analisi, sarà determinato dagli effetti utili dei diversi oggetti d'uso considerati in rapporto tra di loro e in rapporto alla quantità di lavoro necessaria per la loro produzione. Gli uomini sbrigheranno ogni cosa in modo assai semplice senza l'intervento del fa-

moso « valore » » (ibid., pagg. 329-330).

Dunque in Cina, non solo non esiste il socialismo, ma neanche si va verso il socialismo. Ritorniamo alla affermazione di Engels sul modo di produrre e scambiare i prodotti. In Cina i prodotti si producono allo stesso modo che in tutti i paesi capitalistici, cioè mediante il lavoro salariato e in forma di merci, con l'unica differenza che l'industria è proprietà dello stato e i contadini sono riuniti in cooperative; e si scambiano allo stesso modo, cioè attraverso il mercato. Ma nell'esistenza del mercato e delle merci, nell'esistenza dell'equivalente generale di tutte le merci, il denaro, sta proprio la caratteristica tipica del modo di produzione capitalistico (vedi il nostro *Dialogo con Stalin*). Ed è naturalmente sottinteso che le merci prodotte in Cina contengono, come tutte le altre, un plusvalore, cioè una quantità di lavoro non pagato estorto dagli operai; un plusvalore realizzabile soltanto attraverso la vendita delle merci sul mercato interno o mondiale. Di conseguenza esiste anche l'anarchia sociale, perché la possibilità di realizzare il valore contenuto nelle merci è legato alle vicissitudini del mercato interno ed internazionale, e la produzione in queste condizioni non può essere veramente pianificata: la pianificazione, per meglio dire, si riduce alla previsione delle esigenze del mercato. Le merci cinesi si vendono solo in quanto hanno costi di produzione inferiori a quelle di altri paesi e quindi basta, per esempio, una riduzione dei costi di produzione del grano canadese, perché tutto il piano di produzione in Cina salti. Non solo, ma lo stato cinese dovrebbe, per reggere la concorrenza, ricorrere a sua volta ad un abbassamento dei costi di produzione e con ciò intensificare lo sfruttamento dei propri operai. Sono, queste, considerazioni elementari, ma che confermano quanto abbiamo detto fin qui: la società socialista non può essere realizzata alla scala di un solo paese; la società socialista non cono-

CONCLUSIONE

Si tratta delle nostre posizioni di partito sul maosismo come sottospesie dello stalinismo, varietà di opportunismo. Le divergenze Mao-Togliatti, Cina-Russia, Liu-Scio-Ci-Lin-Piao, Ciu-En-Lai-Lin-Piao, linea « rossa »-linea « nera » e simili, non esprimono la contrapposizione di falsificatori e vessilliferi del marxismo, bensì altrettante lacerazioni all'interno dell'opportunismo, Proteo multiforme quanto invariante nella sua funzione e nei suoi assunti ideologici; lacerazioni o frizioni causate da disaccordi più o meno duraturi nella difesa dei rispettivi interessi locali, ossia, nel caso di Cina ed ex-U.R.S.S., contrasti intercapitalistici. — A mo' di riassunto: I) In campo teorico-gnoseologico il maosimo si pone contro il marxismo, sostenendo: a) che gli uomini creano « a volontà » i rapporti sociali (di produzione); b) che tutta la conoscenza deriva dall'esperienza, e dall'esperienza personale; c) che la teoria materialistica si riduce al riconoscere la complessità e contraddittorietà dei processi reali, ma non può scoprirne le leggi né quindi prevederne gli svolgimenti. Il marxismo sostiene al contrario: a) che gli uomini danno origine a rapporti sociali (di produzione) determinati dallo sviluppo delle forze, dei mezzi di produzione; b) che la cono-

scenza è il riflesso delle cose, esistenti oggettivamente, cioè indipendenti dalla coscienza, singola ed universale, sui nostri sensi e sul nostro cervello, per cui l'esperienza, sociale e non personale, è il mezzo e non l'oggetto della conoscenza; c) il materialismo dialettico è in grado di cogliere le linee di sviluppo del processo reale e di stabilirne le leggi, di prevedere quindi gli eventi sia naturali sia sociali, in quanto concezione oggettivistica e dinamica che sola può sottrarre le nozioni sperimentali alla subordinazione all'ideologia (empiristica o metafisica che sia).

La negazione di validità scientifica alla teoria del materialismo dialettico-storico, e la sua riduzione ad « ideologia » o « filosofia » è il cavallo di battaglia non solo dell'opportunismo, ma del pensiero borghese aperto in tutte le sue sfumature; Mao si trova quindi in buona compagnia. II) Nel campo della spiegazione dei processi sociali, il maosimo rinnega tutte le conclusioni che definiscono il marxismo, secondo la definizione che ne ha dato lo stesso Marx nella lettera a Weydemeyer citata da Lenin in *Stato e rivoluzione*, cap. II, 3. —

Nega l'analisi di Lenin sui compiti autonomi della classe proletaria anche in aree in cui si pone all'ordine del giorno la rivoluzione democratico-borghese, analisi fondata sull'*Indirizzo* del 1890, sostituendola con la tipica visione menscevico-stalinista della « rivoluzione a tappe »; nega quindi la possibilità per il proletariato di prendere il potere nei paesi arretrati, proclamando necessaria una fase storica di pacifica collaborazione e di convergenza programmatica tra proletariato e borghesia, e di stato democratico come espressione di tale collaborazione (e non della dittatura borghese); nega l'analisi di Marx e Lenin sui rapporti tra proletariato e contadinate; nega la necessità di uno stato dittatoriale della sola classe operaia (che « trascina dietro a sé i contadini », nei paesi a « doppia rivoluzione »), in unione al proletariato internazionale, come premessa necessaria alla distruzione del modo di produzione capitalistico, e vi sostituisce la visione piccolo-borghese del socialismo in un solo paese, realizzato attraverso la collaborazione di classe nel quadro d'uno stato demo-parlamentare; sostiene, di conseguenza, la tesi delle « vie nazionali al socialismo », della coesistenza pacifica e competitiva tra gli stati e le classi del « popolo », ammettendo perfino la pluralità dei partiti politici nel periodo di transizione del capitalismo al socialismo; nega che il socialismo significhi eliminazione della divisione in classi della società ed estinzione dello stato politico, abolizione del lavoro salariato e della divisione sociale del lavoro, eliminazione dello scambio mercantile e del carattere di merci attribuito ai prodotti, sostituendovi

NOSTRI TESTI

- Sono usciti i seguenti Testi del Partito Comunista Internazionale:
- In lingua italiana, PARTITO E CLASSE L. 1.500
 - In lingua spagnola, LOS FUNDAMENTOS DEL COMUNISMO REVOLUCIONARIO L. 500
 - In lingua portoghese, TESES CARACTERISTICAS L. 400

CONFERENZA PUBBLICA

Una conferenza pubblica sarà tenuta a Napoli il 4 giugno (non come il 1° come era stato annunciato in precedenza) sul tema:

DEMOCRAZIA, FASCISMO, STALINISMO,

alle ore 10,30 nella sede di via S. Giovanni a Carbonara 111. Lettori e simpatizzanti proletari, intervenite.

scherà produzione e scambio di merci, e solo per questo sarà possibile la scomparsa della divisione in classi della società e la pianificazione della produzione in vista non della vendita dei prodotti, ma dei bisogni umani, cioè nei limiti e nella misura in cui i prodotti avranno utilità per gli uomini. Mao queste cose le ha dimenticate non perché la sua memoria lo inganni, ma perché egli incarna gli interessi di uno stato nazionale borghese in sviluppo. Il socialismo è divenuto per lui — come per Sun-Yat-Sen — solo una maschera per ingannare i proletari cinesi e piegarli con questo mito a compiere i maggiori sforzi possibili per l'industrializzazione della patria. Ecco perché ha dovuto stravolgere i cardini stessi della teoria marxista. Si tratta non di incomprensione teorica o di divergenze ideali, ma del riflesso di un antagonismo materiale inconciliabile, e necessariamente teso a consumare il cozzo violento tra le esigenze borghesi-nazionali e quelle del proletariato, oggi espresse « solo » sul piano del programma, del partito storico — nell'avvenire sul piano dello scontro fisico, che troverà gli eredi di Mao, erede a sua volta del Kuomintang, pronti a replicare su più vasta scala il massacro delle avanguardie proletarie cinesi, come contributo alla coesistenza — davvero pacifica solo di fronte alla rivoluzione comunista — di tutte le forze, sviluppate o in via di sviluppo, del capitalismo.

l'immagine di una società sedicente socialista in cui sussistono borghesi e proletari, contadini ed intellettuali, produzione e scambio di merci, denaro e banche. Anche in ciò, Mao si trova in buona compagnia dell'opportunismo di ieri e di oggi, di « destra » ed anche di « sinistra ».

E' evidente quindi la risposta da dare all'interrogativo che costituisce il titolo di questa serie di articoli: assolutamente niente del marxismo resta nel pensiero di Mao.

A coloro che si sono fatti insegna del pensiero maosista per ridare una verginità al proprio passato di controrivoluzionari filo-russi; che fino alle ore 10,30 di un certo giorno erano paladini — stipendiati o meno — del « primo stato socialista del mondo », ed alle 10,31 cominciarono ad inveire contro « il revisionismo kruscioviano e lo scivionismo da grande potenza della Russia » non abbiamo nulla da dire, né pretendiamo « aprire » le loro menti ricordando loro un marxismo della cui mostruosa deformazione e mutilazione — passata sui cadaveri di intere generazioni rivoluzionarie — sono il prodotto, la schiuma e la vorace verminaio.

A coloro invece che, perché — nel presente clima controrivoluzionario determinato anche da quella generale dégringolade — ignari del marxismo, credono ingenuamente di vedere nel maosimo la continuità della tradizione rivoluzionaria di Marx e Lenin, in contrapposizione allo spudorato pacifismo e demagogismo dei carrozzoni opportunisti, ricordiamo che la via della ripresa rivoluzionaria e della ricostituzione del partito comunista mondiale passa necessariamente fuori e contro quest'ennesima proliferazione opportunistica e diversione demagogica ad esclusivo vantaggio dell'inter-nazionale borghese — e contro di essa i marxisti, come oggi impugnano le armi della critica, dovranno per determinazione materiale esercitare la critica delle armi.

FINE

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Popoli, 6/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H. la domenica dalle 18 alle 21.
- IL JONICO - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merloni, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.) Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reli, 19 A (adiacente P.le Veneto) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calendra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

CONFERENZA PUBBLICA

Una conferenza pubblica si terrà il 21 giugno alle ore 10, sul tema:

LE LEZIONI DELLA CONTRORIVOLUZIONE STALINIANA,

nella sede della redazione di Milano, in via Binda 3/A (zona Barona).

CHIUSURA ALLA LANEROSI

Venerdì 5 c.m. — dunque alla vigilia dei ludi elettorali — la vertenza della Lanerosi si è conclusa, come era da prevedere, a Roma.

Le organizzazioni sindacali hanno « giudicato positivo » l'accordo. La Democrazia Cristiana, con ragione, « ringrazia tutti i suoi Uomini » (lettera maiuscola) per il contributo determinante che essi hanno dato all'accordo, sviluppato e risolto entro l'ambito del piano sindacale, polemizzando a scopo elettorale col « P.C.I. e loro reggicoda »: il P.C.I. dal canto suo denuncia, e con ragione, l'opera anti-operaia della D.C. e afferma che, se merito ha da essere dato, questo va solo allo spirito di lotta della classe operaia della Lanerosi insieme a tutta la classe operaia della zona di Schio per la compattezza solidale dimostrata nello sciopero generale del 3 maggio e nella manifestazione che ne è seguita.

Dunque, le organizzazioni sindacali, la D.C. e il P.C.I. hanno tutti ragione, di cantare vittoria. Gli unici che sono stati buggerati sono proprio i diretti interessati alla vertenza, cioè gli operai. Soprattutto perché l'accordo stipulato a Roma non fa che confermare, nelle sue linee generali, quanto proposto dalla direzione della Lanerosi durante le trattative avvenute 9 giorni prima e poi interrotte. Gli operai di Schio, Rocchette, Dueville, Vicenza, Pievebelvicino, Torrelucicchio, Marano avranno ben ragione di chiedersi come mai, dopo l'occupazione degli stabilimenti, delle sedi consiliari e dopo lo sciopero generale di quattro ore proclamato nella zona di Schio, seguito da una imponente manifestazione di 4/500 operai affluiti da tutta la zona, le proposte avanzate dalla direzione e ritenute inaccettabili 9 giorni prima, siano state poi accettate dai sindacati e addirittura giudicate... « positive ».

Ma torneremo con un altro articolo sull'argomento spiegando i dettagli dell'imbroglione consumato ai danni della classe operaia.

DISTINGU... a Lenin, la degen... giani, la l'organo... fuori da...

Bl...

Il blo... di navi... bombar... zione a... nazionale... ricordat... lotta di... le non... ciò cam... ganti co... che i br... gli abbr... possano... drama... presunt... alcuna... stici; ce... badire... derivant... sta orm... guinosi...

Miseria...

Oltre... mocrati... ca" ven... smo hi... smo giu... mocrati... vinto la... Nello... in nome... davano... no la lo... shima e... mostro... necessa... metter... Oggi... "libertà... ma Am... la non... cita, fa... mita e... cina ch... giogo c... terribile... sono ca... ra vietn... siano st... second... tero più... tici: « I... peggior... I com... no face... che i de... ri di fol... letari, i... democra... misuran... rie! E'... baro: le... è tanto... vive a s... fu se ne... zia degl... zia di o... del fasc... non son... stenza d... zioni ste... riato ri... emancip... anche, e... ma del... che è la...

Miseria...

I dem... stesso t... no chiss... fra Nixon... loro, ess... via ad... le" del... cioè ass... pur regg... te la qu... Ma l'i... potuto... trollare... dorni so... ti, privi... una stor... rabili le... scriveva... « le all... che » o... la realtà... le mesch... ghesi d... marxist... tabilmen... samento... ne impe... o di un... tutte le... se non... guerre ». E am... rtescano...